ISSN 11225181 - Poste Italiane Spa - Spedizione abb. post.
DL 353/2003 - comma 2 art.1 - conv. L 46/2004 - DCB Bologna

www.internazionalisti.it

N. 9 - Settembre 2009 - € 1

BATTAGLIA COMUNISTA

GIORNALE DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA - ESCE DAL 1945

No alle gabbie salariali

Il ministro Calderoli l'ha pensata bene. Ha rispolverato le gabbie salariali, senza chiamarle con il loro nome, ma nei fatti le ha riproposte nel loro contenuto. Ma siccome poi i leghisti si vantano di (stra)parlare chiaro, è intervenuto il boss delle camicie verdi, Bossi in persona, per dire esplicitamente che proprio di gabbie intendono parlare

In nome dell'equanimità, volgarmente detta uguaglianza, il prode ministro ha fatto un ragionamento che pretende di avere alla base una solida impostazione statistica. Nel Mezzogiorno il costo della vita (dati ufficiali) è inferiore del 16,5%. Ne consegue che i salari devono essere diminuiti in proporzione per mettere sullo stesso piano in lavoratori del nord e quelli del sud.

A parte il fatto che il Sud, rispetto al Nord, soffre di numerosi svantaggi socio-economici - un primo esempio, la quantità/qualità media più bassa dei servizi pubblici, che di per sé costituisce un oggettivo aggravio di spesa - se le cose stessero così, e se per assurdo volessimo seguire i termini di quel discorso, bisognerebbe rovesciare i termini della questione. Se al nord il costo della vita è del 16,5% superiore a quello del sud, bisognerebbe indennizzare i lavoratori nordici con un congruo e immediato aumento dei loro salari. ► Pag.2

Riflessioni sulla vicenda Innse

Il nostro punto di vista di comunisti è apertamente quello di coloro che si pongono nell'ottica del rovesciamento della società attuale e quindi siamo mossi da questa esigenza nel valutare gli eventi e non dalla ricerca di risibili primati intellettuali od amore della critica fine a se stessa, atteggiamenti tanto irritanti quanto la malafede di chi in genere li attribuisce a noi o ad altri.

Premesso ciò la nostra critica quindi non riguarda la porzione di classe in sé che è scesa in lotta in questo frangente ed in modo estremamente determinato quanto il ruolo e le indicazioni date da coloro che se ne dichiarano - e forse lo sono anche - avanguardia, testa "politica".

Per noi marxisti il criterio per giudicare una vittoria od una sconfitta della nostra classe è semplice e consiste sinteticamente ne "*la conquista di un livello più avanzato di coscienza e di organizzazione*". Cosa che è accaduta in modo molto parziale a nostro avviso essendo i due termini legati uno all'altro.

Intanto non si possono sottovalutare alcune condizioni ambientali favorevoli alla lotta che però non sono sempre ripetibili in tutte le situazioni; manodopera molto specializzata e coesa lavorando insieme da molti anni, azienda "capitalisticamente sana" e difficilmente delocalizzabile per le sue caratteristiche produttive ed il manifesto tentativo di speculazione edilizia/finzanziaria alla base.

La "*vittoria*" consiste nel fatto che i 49 posti di lavoro sono salvi per ora; ovvio che in periodi di ► Pag.6

Elezioni in Afghanistan

Si è conclusa la tornata elettorale tra attentati, intimidazioni e brogli. Il tutto sotto la ferrea morsa militare dell'imperialismo americano.

Tutto si è svolto secondo copione. Nella rappresentazione mediatica delle elezioni, fortemente volute e sostenute dagli Usa, che i Taliban hanno cercato con la forza di boicottare, in parte riuscendovi nelle province del sud, l'esercito americano-Nato si è presentato sullo scenario afgano come il garante della consultazione democratica contro il terrorismo islamico. Sembrerebbe paradossale ma la nuova amministrazione Obama, in scia a quella precedente che la "democrazia" la voleva esportare con l'uso della forza, dichiara di difenderla con gli stessi mezzi, contro lo stesso obiettivo, il terrorismo di al Qaeda e dei suoi seguaci.

Alle urne si è presentato il 40-50% degli elettori contro il 70% della precedente consultazione del 2004. Karzai doveva vincere, al primo turno o al ballottaggio, non importa, e ha vinto. È sempre stato uomo americano sin dai tempi del vecchio progetto Unocal. Chiunque avesse vinto tra Karzai e il suo ex ministro degli esteri Abdullah, anche se il primo godeva delle grazie e delle pressioni di Washington, nulla si sarebbe modificato sia sullo scenario interno , sia su quello della collocazione internazionale dell'Afghanistan. Entrambi i concorrenti che si accusavano reciprocamente di brogli e pressioni presso l'elettorato, erano ► Pag.3

La repressione preventiva del "decreto sicurezza"

In questi giorni (fine agosto) stiamo assistendo a un teatrino mediatico che vede da una parte la Lega Nord e dall'altra le strutture ecclesiastiche scontrarsi accanitamente. Da un lato ci si richiama alla linea dura contro i flussi di clandestini, dall'altro si invoca la più "consona" carità cristiana. Non si sa se gli uni siano più razzisti o gli altri più ipocriti. Un'associazione a delinquere come la Chiesa Cattolica, soprattutto ai suoi vertici, non ha da insegnare proprio niente a nessuno in materia di equità sociale, e basta dare un occhio al suo patrimonio immobiliare e al lusso in cui navigano porporati di ogni dove, per tapparsi il naso dalla puzza.

Le polemiche seguono il decreto Maroni sulla sicurezza che per capire meglio bisogna inquadrare nel contesto di una crisi devastante che, generando insicurezza in materia di lavoro, salario, prospettive future, ha tra i suoi aspetti più deteriori il rischio di mettere i proletari italiani e quelli immigrati gli uni contro gli altri. Comprendere le responsabilità del capitalismo in tutti i guasti che esso si porta dietro come una scia, implica per ora un livello di coscienza di se che al momento la classe sfruttata non sembra avere, e qui entrano in gioco forze reazionarie come appunto la Lega, per la quale questa contrapposizione tra poveri diventa un vero e proprio humus…

Maroni e la sua cricca hanno partorito uno dei loro "capolavori",facendo diventare reato la clandestinità (neonati compresi), facendo allungare i tempi di prigionia nei centri di espulsione, incitando alla delazione di massa, rendendo ancora più burocraticamente contorti i percorsi per ottenere un permesso di soggiorno, quindi un lavoro "regolare", l'unico che "rende liberi" gli immigrati, cioè consente loro di vivere un po' meno peggio rispetto alla condizione di schiavitù in cui sono tenuti migliaia e migliaia di immigrati ridotti alla clandestinità dalle leggi, non certo dalla loro libera scelta.

Infine, last but not least, si dà il via alle famigerate Ronde, non per prevenire i reati commessi da immigrati, ma per controllare il territorio: non si sa mai, qualche focolaio di lotta di classe qua e là prima o poi potrebbe accendersi, e allora meglio non farsi trovare impreparati.

Il decreto sulla sicurezza rientra in un quadro generale più articolato, che ha come unico scopo imporre il controllo sociale e la militariz- ► Pag.4

All'interno

Il G2 di Washington
Obama e Medio Oriente
Sull'"Istituto Onorato Damen"
Esiste la caduta del profitto?
Cemento sul territorio
Lotte operaie nel mondo
Crisi materiale e concettuale

www.internazionalisti.it

Storia: Sinistra comunista in Italia e GB · Massacro di Katyn
Italia: Innse · G8 a L'Aquila · Controlli sul lavoro e nelle periferie · Scontri a Massa · Mirafiori · Atitech · Viareggio
Mondo: Xinjiang · Honduras

Il G2 di Washington

Vecchie e nuove tensioni imperialistiche, dietro sorrisi e strette di mano

Sembra destino che i rapporti tra gli Stati Uniti e la Cina debbano passare per uno scambio di palle; così almeno racconta la retorica massmediatica, che di "palle" se ne intende. Come nel 1972 l'apertura statunitense alla Cina di Mao (e viceversa) si servì delle rispettive"nazionali" di ping pong, oggi Obama cita un campione cinese di basket che gioca negli States. L'occasione è stata la riunione del cosiddetto G2, cioè l'incontro tra il premier americano e Hu Jintao tenutosi a Washington negli ultimi giorni di luglio (27-28). Sul tappeto, il rapporto tra le due potenze e i problemi che attanagliano il pianeta, sull'origine dei quali sia Washington che Pechino hanno parecchio da dire: in breve, la crisi economico-finanziaria e il riscaldamento globale della Terra.

Di solito, però, da questi summit esce più fumo che arrosto: tra sorrisi e buoni propositi che si sprecano ad uso del pubblico, lo scontro imperialistico, al di là di piccole concessioni, resta più aspro e problematico che mai.

È noto come le sorti economiche di USA e Cina siano intimamente legate, ma, allo stesso tempo, fortemente antagonistiche. Gli USA hanno potuto campare al di sopra dei propri mezzi, accumulando un deficit pubblico di tutto rispetto (si prevedono quasi 1600 miliardi di dollari entro il 2009), grazie al massiccio afflusso di capitali esteri, e in particolare cinesi, che, negli ultimi anni, hanno incrementato l'acquisto di titoli del debito pubblico americano, tanto che oggi la Cina è il principale creditore straniero con 800 miliardi di dollari investiti nei bond del Tesoro (ma sommando anche gli *asset* detenuti dai fondi sovrani e da varie banche, si arriverebbe a circa 2000 miliardi). Questa montagna di soldi finanzia le guerre dello *Zio Sam*, ha permesso il rigonfiamento pazzesco della bolla dei subprime: in generale, ha fatto sì che i consumi degli americani non si fermassero o addirittura crescessero, nonostante che la gran massa dei consumatori, vale a dire il proletariato, debba fare i conti da anni con salari in ribasso o, ben che vada, stagnati, con una disoccupazione (quella vera) consistente, cioè con un progressivo peggioramento delle condizioni di esistenza. Peggioramento - e anche questo è noto - dovuto in gran parte allo smantellamento di intere regioni industriali, dove il salario era più alto, e al successivo trasferimento di tante lavorazioni in America Latina o, appunto, in Cina. A loro volta, i bassissimi salari cinesi fanno sì che molte merci prodotte nel "Celeste Impero" (non da ultimo, con capitali a stelle e strisce) ed esportate sul mercato statunitense - merci di largo consumo, quelle che entrano nel paniere salario - contribuiscano a tenere bassi gli stipendi dei lavoratori americani, sempre più occupati nei cosiddetti "bad jobs" (soprattutto nel terziario, ma non solo), la cui traduzione nel linguaggio corrente ci costringerebbe a usare un termine volgare, benché di immediata comprensione: lavori di... Insomma, merci a basso prezzo per una classe operaia (in senso lato) sempre più povera e precaria.

La massa del plusvalore estorto al proletariato cinese e realizzato in parte non piccola negli USA, finisce per alimentare la strategia imperialistica della borghesia di Pechino, che, come si è visto, compra i titoli americani e, contemporaneamente, si lancia in un'aggressiva politica diplomatica a tutto campo (America Latina, Africa, Estremo Oriente) in cui acquisizioni di giacimenti minerari e di piantagioni, investimenti in infrastrutture ecc., sono il grimaldello (o il piede di porco) per aprire i paesi interessati all'imperialismo "giallo". Ovviamente, però, questo iper-attivismo dà molto fastidio al boss dei boss, cioè a Washington, che vede minacciati i propri interessi, in primo luogo quelli riguardanti il controllo delle vie energetiche. Non solo, ma ogni tanto Pechino butta lì la proposta di istituire una moneta che sostituisca il dollaro come valuta di riserva delle banche centrali e come mezzo di pagamento per gli scambi internazionali, a cominciare dal petrolio. È ovvio che se mai questa proposta si dovesse concretizzare, il signoraggio del dollaro, già oggi incrinato, subirebbe un colpo durissimo, che metterebbe una seria ipoteca sulla strategia economico-finanziaria degli Stati Uniti e, perciò, sulla loro supremazia imperialista. Può essere che tutto questo sia un semplice avvertimento agli USA perché evitino tentazioni protezionistiche nei confronti delle merci cinesi, perché tengano sotto controllo l'inflazione e, non da ultimo!, perché si astengano da una svalutazione del dollaro al fine di ridurre il debito nei confronti dei creditori esteri, come fecero nell'agosto del 1971, quando ruppero gli accordi di Bretton Woods. Di certo, all'amministrazione americana non fa piacere sentirsi il fiato sul collo, e , anzi, rilancia nei confronti di Pechino con la richiesta di rivalutare lo yuan, la cui sottovalutazione rispetto al dollaro agevola le merci cinesi. D'altra parte, un apprezzamento dello yuan avrebbe tra gli effetti quelli di abbassare il valore del dollaro e quindi dei titoli americani in mani cinesi e le riserve valutarie (oltre 2000 miliardi di dollari). Insomma, il solito ginepraio borghese, in cui i due contendenti si tengono per il collo, ma nessuno può mollare l'altro, col rischio di soccombere insieme; la classica situazione gravida di lampi di guerra, per quanto non immediata.

Non è finita: sul tappeto ci sono le mire strategiche della Cina in Asia centrale, dove gli USA stanno attraversando crescenti difficoltà, a causa del lavorio di Pechino e di Mosca, temporaneamente alleate proprio in funzione antiamericana. Non per niente, uno degli obiettivi de cosiddetto G2, secondo le intenzioni statunitensi, è proprio quello di interrompere l'avvicinamento russo-cinese. Ci sono poi le questioni Iran e Corea del Nord, "paesi canaglia" per eccellenza, ma protetti da Pechino. C'è il problema climatico: Cina e USA emettono da soli il 40% di tutta l'anidride carbonica immessa nell'atmosfera. Se Obama sull'ambiente ha annunciato una svolta radicale rispetto alle precedenti amministrazioni, la Cina, per impegnarsi su quel terreno, chiede agli USA tecnologie d'avanguardia ancora sotto embargo, con la ridicola scusa della violazione dei diritti umani da parte di Pechino, mentre, in realtà, i monaci tibetani c'entrano poco: quelle tecnologie possono essere utilizzate anche nel settore degli armamenti...

Insomma, l'incontro di Washington pare proprio essersi concluso con tante belle promesse, ma, che cambiano ben poco nelle relazioni tra i due stati. Intanto, Hillary Clinton ha fatto la valigia per un altro tour in Africa (subito dopo quello di Obama) dato che il continente è concupito da Pechino, e la Colombia dà la propria disponibilità ad ospitare sette nuove basi statunitensi, più necessarie che mai, dato che il l'America Latina, tra presidenti "di sinistra" e miliardarie avances cinesi rischia seriamente di sfuggire dalle mani,pardon, dagli artigli dello *Zio Sam*.

-- CB

Gabbie salariali

Continua dalla prima

Già ci sembra di sentire la risposta del ministro e di chi perora la causa delle gabbie salariali. Ma come? Al nord il tasso di disoccupazione è minore, complessivamente il livello di vita è più alto, la povertà relativa e assoluta è più bassa e noi andiamo ad aumentare gli stipendi e salari? Controrisposta: e allora, in nome di quella uguaglianza, falsa e strumentale come chi la propone, andiamo a comprimere i livelli salariali al sud dove la disoccupazione è del 26%, (il 40% tra i giovani) dove, dunque, le famiglie proletarie monoreddito sono molto più numerose (il che ovviamente significa minore reddito familiare), dove appunto vive il 65% di quelli che sono sotto la soglia della povertà, dove i salari sono già di fatto inferiori a quelli del nord - sia nel privato che nel pubblico - e dove il lavoro nero, quando c'è, è rimasto una delle forme di occupazione più diffuse con retribuzioni che sono inferiori del 60-70% rispetto a quelli del territorio nazionale.

Ma evidentemente non è questo il problema. Per il capitale - che oggi non si fa scrupolo di usare come testa... d'ariete, anche un Calderoli, ma il trombone di turno potrebbe essere qualsiasi altro - l'imperativo è quello di far pagare la crisi, i suoi costi economici e sociali al proletariato. Quello che vale è il principio che i salari non solo non devono crescere, ma devono essere una variabile in funzione della ricostruzione dei profitti falcidiati dalla crisi. E questo varrà per il sud come per il nord. Non per niente, se la "sparata" della Lega è stata respinta dai suoi alleati di governo, dai partiti d'opposizione (?), dalla Confindustria e dai sindacati, è solo perché tutti - tranne, formalmente, la CGIL - ritengono la contrattazione decentrata molto più funzionale, oggi, alle necessità del capitale. L'accordo sulla nuova tipologia contrattuale del 22 gennaio scorso va proprio in questo senso. E se la CISL-UIL si dicono apertamente entusiaste del nuovo patto, la CGIL, che non lo ha firmato, ha però successivamente concluso accordi, piccoli e grandi, di categoria che, di fatto, accettano la logica del 22 gennaio. La gabbie salariali - così come sono proposte dai leghisti o sotto la forma dei contratti d'area e della contrattazione decentrata - il lavoro interinale e a progetto a questo servono. Contenere il più possibile il costo del lavoro, estorcere sempre maggiore plusvalore, comprimere al massimo il monte salari complessivo perché l'aumento dello sfruttamento e della relativa pauperizzazione dei lavoratori sono la condizione necessaria alla ripresa dei profitti. Il capitale ha solo questa logica e nei momenti di crisi diventa un feroce imperativo da soddisfare ad ogni costo.

Strumentalizzazione a parte, la proposta Calderoli ha anche lo scopo di spezzare il fronte proletario mettendo il nord contro il sud o, per meglio dire, mettendo i lavoratori gli uni contro gli altri, in una sorta di guerra tra poveri, chiusi in un'unica gabbia che è quella del capitale.

L'unica risposta possibile è quella che parte dal più assoluto rifiuto ad una simile proposta, che veda una mobilitazione compatta del proletariato contro il capitale, le sue necessità di sopravvivenza, contro la prassi sindacale che, come al solito, prima grida allo scandalo, poi si appiattisce all'interno della compatibilità del sistema capitalistico.

Elezioni in Afghanistan

Continua dalla prima

destinati a fare i conti con la presenza militare americana nel paese. In realtà di paradossale non c'è nulla se non che le dichiarazioni ufficiali fanno a pugni con la pratica di guerra che attraversa l'Afghanistan da decenni a questa parte. Sotto l'amministrazione Bush la lotta al terrorismo è servita per entrare nel paese, sotto quella di Obama serve per rimanerci a completare l'opera, con tanto di aumento di truppe e di stanziamenti governativi.

Il rinnovato interesse dell'imperialismo americano verso il paese centro asiatico, sulle sue elezioni, sull'appoggio a chiunque dei due contendenti vinca, non ha nulla a che vedere con la guerra al terrorismo, se non per la parte che riguarda la necessità di liberarsi di un vecchio alleato che oggi non rientra più nei piani strategici di chi lo aveva, a suo tempo, armato, finanziato e politicamente inventato. A parte il vecchio progetto "Unocal" di far passare con un oleodotto che dal Kazakistan portasse in Pakistan, via Afghanistan, il pregiato oro nero, mai realizzato ma nemmeno accantonato definitivamente, il turbolento paese di Karzai continua ad essere al centro delle strategie energetiche americane. Da qui l'interesse ad avere a disposizione un Afghanistan pacificato, affidabile e politicamente allineato. Recentemente, il 17-07-2009 si è conclusa la trattativa tra gli Usa e il Turkmenistan per la costruzione di un gasdotto di 1500 chilometri che parte dalla località di Dualatabad e che arriva a Gwadar in Pakistan attraverso l'Afghanistan. Il progetto ha una serie di valenze tutte di rilevante importanza. La prima riguarda la necessità americana di rientrare nel gioco energetico centroasiatico a pieno titolo. Il Turkmenistan è il primo produttore di gas di tutta l'area e con piccoli, ma significativi, giacimenti anche di petrolio. La seconda è quella di sottrarre un importante partner all'ingombrante presenza russa nella zona, dopo che Mosca e Pechino hanno concluso importanti accordi petroliferi con il Kazakistan di Nazarbayef e hanno fatto di tutto per far chiudere le basi militari americane installate nell'area dopo i fatti dell'11 settembre. La terza si riferisce ad una sorta di richiamo all'ordine del Pakistan che recentemente, ancora sotto l'amministrazione dell'ex alleato Musharraf, aveva concesso alla Cina ampi spazi di penetrazione economica nel Baluchistan e l'ammodernamento proprio del porto di Gwadar.

Allargando lo scenario, lo sforzo imperialistico americano è quello di rispondere alle altrettanto imperialistiche strategie russe, sempre in termini energetici, che prevedono accordi tra la Russia e la Turchia, per il passaggio dell'oleodotto South Stream nelle acque territoriali di Ankara in cambio di un pedaggio da 630 milioni di $ e della possibilità, per le Turchia, di usufruire del petrolio trasportato a prezzi di favore. Non a caso il primo viaggio di Obama all'estero, dopo il suo insediamento alla Casa Bianca, è stato in Turchia per assicurarsi il terminale per il progettato oleodotto Nabucco, nel solito porto di Ceyhan, che dovrebbe contrastare il già avviato, in termini di progettualità, South Stream russo. Sempre non a caso, su probabile suggerimento di Obama, il 6 giugno 2009, il ministro degli esteri turco Davotoglu, ha fatto un viaggio di rappresentanza proprio in Afghanistan e Pakistan per creare le condizioni politiche di un asse geografico che unisca le sponde meridionali del Caspio al Mediterraneo turco passando per Kabul e Islamabad, sotto gli interessati auspici de Washington. Nel progetto Nabucco c'è anche la nuova strategia, tutta da delineare nei tempi, ma soprattutto nelle modalità, di trovare uno spazio anche per l'Iran con il doppio obiettivo di agganciare il secondo produttore di petrolio dell'area e di staccare il regime di Teheran dall'influenza russa, ridisegnando a proprio favore i confini della ricomposizione imperialistica in atto in una delle zone economicamente e strategicamente più importanti al mondo.

Ecco perché le elezioni in Afghanistan, hanno avuto come cornice una intensa attività diplomatica, la rinforzata presenza militare americana, la lotta senza quartiere a qualunque perturbazione politica che in qualche modo potesse intralciare il nuovo percorso imperialistico di Obama. Nulla di nuovo sotto il sole se non i fisiologici cambiamenti di amministrazione, l'andamento delle tattiche al "contingente" e al pregresso, ma la strategia rimane sempre la stessa, con le buone o con le cattive.

-- FD

Obama e la "nuova" politica in Medio Oriente

In tempi non sospetti, quando cioè la varie amministrazioni americane erano apertamente schierate a favore d'Israele, avevamo avuto modo di dire che l'ectoplasma della nascita dello stato palestinese, nella versione "due popoli, due stati" appariva quando in quel di Washington si riteneva necessario rievocarla o per ragioni di prestigio in termini di politica internazionale, accordi di Oslo (1993) o in presenza di imminenti attacchi a paesi musulmani come in Afganistan (2001) o Iraq (2003).

Oggi la storia sembra ripetersi anche se con qualche significativa differenza. Il presidente Obama, fedele ai toni della sua campagna elettorale, appena si è insediato alla Casa Bianca, ha riaperto la pratica Palestina e non solo (ricordiamo l'apertura di dialogo con l'Iran, con la Siria, Cina, Corea del Nord ecc..), mettendo Israele nell'incomoda situazione di doversi difendere dalle pressioni del suo storico alleato.

A questo punto, però, la corretta domanda non è se il "New Deal" della politica estera americana regalerà una patria ai palestinesi, ma come il capo del più potente paese al mondo sarà in grado di riguadagnare spazi imperialistici perduti negli ultimi due decenni. L'apertura ai palestinesi, meglio sarebbe dire ad un segmento della popolazione araba, risponde infatti a due pressanti necessità. La prima è quella di prendere formalmente le distanze con la precedente amministrazione che, non solo ha fatto sì che gli Usa diventassero il paese più odiato in tutto il Medio Oriente, ma che li ha imprigionati in situazioni belliche fallimentari a tal punto da perdere importanti posizioni nel processo di ricomposizione imperialistica internazionale a vantaggio di Cina e Russia. La seconda è che l'imperialismo americano deve fare i conti anche con la più grave crisi economico - finanziaria che mai si sia abbattuta sugli States dopo la grande recessione del '29. Tutto questo rende le cose più difficili e pressanti, per cui "sanare" la questione palestinese significherebbe eliminare buona parte degli atteggiamenti anti-americani in Medio Oriente. Presentare gli Usa come paese conciliante e disponibile al dialogo, per poi rivolgersi con più determinazione verso il vero obiettivo che è quello di recuperare lo spazio imperialistico perduto in centro Asia, intensificando le operazioni militari in Pakistan ed Afghanistan per contenere l'attuale strapotere di Russia e Cina, rilanciandosi nell'area in termini di controllo e sfruttamento delle fonti energetiche e delle sue vie di transito.

Ecco il vero significato della "carta" Palestina, ma come giocarla è ancora un'incognita data la ferma risposta negativa del governo di Gerusalemme che, a proposito del discorso di Obama del Cairo, in cui ha presentato la necessità di dare al popolo palestinese una patria, pur nel rispetto della integrità e sicurezza d'Israele, ha posto il più determinato rifiuto, accettando solamente di fermare temporaneamente (un anno) gli insediamenti nei territori occupati, ma che mai e poi mai si renderà disponibile alla nascita di uno nuovo Stato ai confini con il suo.

In teoria l'amministrazione Obama avrebbe tutti i mezzi per costringere il suo alleato ad addivenire a più miti consigli sulla questione palestinese. Potrebbe minacciare di chiudere il flusso di finanziamenti che dal 1948, copiosamente, rimpingua le casse statali d'Israele in ragione di miliardi di dollari all'anno. Potrebbe chiudere l'ombrello politico protettivo nei confronti delle azioni militari e d'insediamento nei territori occupati, che non hanno mai avuto conseguenze negative per Israele, grazie all'uso del diritto di veto che tutte le volte il governo di Washington ha usato a difesa del suo alleato nelle assemblee generali dell'Onu. Un'altra forma di pressione sarebbe quella di annullare le forniture militari che hanno trasformato Israele nel più potente Stato militare dell'area. In più potrebbe costringerlo ad uscire allo scoperto sulla questione nucleare, ovvero le 200 testate atomiche di cui Israele è in possesso, che non ha mai ufficialmente dichiarato di avere; di essere cioè una potenza nucleare grazie, ma questo è soltanto un "dettaglio", alle forniture americane sia in termini di costruzione che di aggiornamento tecnologico e manutenzione straordinaria.

In pratica il gioco di Obama potrebbe essere sparigliato sia dalle resistenze del governo di Gerusalemme sia dall'opposizione repubblicana, come da alcuni settore del suo stesso partito. Fatte le debite differenze, potrebbe finire come con la proposta della riforma sanitaria sulla quale il neo presidente ha dovuto fare marcia indietro perché contestato e contrastato dalle potenti lobby assicurative, da quelle ospedaliere private e dall'Associazione di medici che a queste sono legate.

Comunque vadano le cose due aspetti devono essere chiari. Il primo è che sulle aspettative palestinesi, tutte interne ad una logica borghese, laica o confessionale che sia, come su quelle del mondo arabo in generale, si sta giocando una partita inter-imperialistica resa ancora più pressante dalla gravità della crisi economica internazionale. Il secondo è che, senza una ripresa della lotta di classe, senza la presenza di un partito rivoluzionario, si dilata lo spazio a soluzioni o a tentativi di soluzione che, indipendentemente dalla loro forma di espressione più o meno soft, o più o meno violenta sono tutti compresi all'interno di istanze borghesi e nazionalistiche. Queste ultime, a loro volta, si collocano all'interno di interessi imperialistici per la spartizione di aree economicamente e strategicamente determinanti al perseguimento dei loro interessi che la gravità della crisi in atto rende ancora più pressanti. Questa è , e rimane, l'unica bussola che indica il percorso del presidente Obama alla guida di un imperialismo ferito, in crisi, e per questo più bisognoso di riconquistare posizioni di vantaggio nell'attuale processo di ricomposizione imperialistico internazionale.

Decreto sicurezza

Continua dalla prima

zazione della società, e che tocca i più svariati ambiti, dalle leggi sul consumo di alcoolici alle leggi repressive in materia di stadio. Tutti mascherati con le più "nobili" intenzioni, come colpire l'alcoolismo specie nelle fasce più giovani arrivando ad appioppare a famiglie proletarie di ragazzi di 16 anni multe da 500 euro (e la cocaina dei borghesi di 40??) o la violenza negli stadi, questi provvedimenti hanno come unico filo conduttore quello di stroncare qualsiasi forma di aggregazione, anche non necessariamente politicizzata, del proletariato giovanile e dotarsi di una bella palestra nella quale farsi i muscoli in attesa dell' inevitabile inasprimento dello scontro sociale.

Tra le altre trovate ricordiamo il decreto Amato-Melandri che per colpire la violenza negli stadi è arrivato all'assurdo di vietare inesorabilmente ogni forma di espressione e di colore, bandiere e striscioni compresi, o più recentemente la "tessera del tifoso", una vera e propria schedatura preventiva che non interessa solo determinati gruppi organizzati ma chiunque frequenti uno stadio. Non intendiamo con questo fare del tifoso una classe a se stante, ci premeva sottolineare con questo come con altri esempi il carattere liberticida di tutta una sequela di decreti legge e di proposte nemmeno tanto recenti, se si pensa all'ipotetico inserimento delle telecamere nelle classi scolastiche: anche qui era presente la maschera dietro cui nascondere la sostanza del provvedimento stesso, ossia combattere il bullismo. Nella realtà un tentativo di estendere l'intruppamento sociale anche alle aule di una scuola. LORO, quindi, mettono le mani avanti e si preparano a uno scontro del quale almeno per ora non vi sono i presupposti, se non qualche timido segno di ripresa della lotta di classe.

Gli sfruttati, invece, nel migliore dei casi, si muovono anche in forme genuinamente spontanee ma sempre col rischio che qualche furbo sindacalista ci metta il cappello sopra, vedi INNSE. Cosa aspettiamo ad alzare la testa e a riconoscerci come classe? Cosa aspettiamo a infrangere le catene sindacali o parlamentari e a mettere in discussione questo sistema che ormai è marcio fino all'osso?

-- IB

Un po' di chiarezza sulla nascita dell'"Istituto Onorato Damen"

Lo scorso trenta aprile è stata costituita una associazione denominata "*Istituto Onorato Damen*". L'*associazione* è nata per iniziativa di un gruppo di compagni che per diversi anni hanno costituito la sezione catanzarese del *Partito Comunista Internazionalista*. Questi compagni, formalmente, sono stati allontanati dalla nostra organizzazione il giorno dieci Maggio per delibera dell'*AGM* (1) ma nella sostanza già da prima la sezione, ormai ex, di Catanzaro aveva deciso di abbandonare le fila del *PCInt* - e quindi del *BIPR* - per costituire successivamente l'associazione sopra menzionata. Avevamo deciso di non commentare la nascita di questo *istituto* per evitare di alimentare inutili polemiche. Successivamente abbiamo saputo che questa associazione ha prodotto un documento ("*Punto e a capo*…") il quale è stato spedito, tra l'altro, a nostri lettori e simpatizzanti, sfruttando recapiti - nostri - ancora in loro possesso. In questo documento ci vengo attribuite posizioni che non fanno parte assolutamente del nostro bagaglio politico; posizioni che, anzi, condanniamo e combattiamo. Ci siamo sentiti obbligati quindi, nei confronti dei nostri lettori e simpatizzanti, a fare un po' di chiarezza.

Se volessimo esprimere in modo esaustivo un giudizio sul comportamento politico di questi compagni non basterebbe lo spazio di un intero numero del giornale. Sono tante le vicende che dovremmo mettere in evidenza ma il rischio sarebbe quello di perdersi in una polemica spicciola. Abbiamo deciso quindi di prendere in considerazione solo alcuni aspetti che ci permettono comunque di sottolineare quanto politicamente sbagliato - e scorretto - sia stato il *metodo* adoperato da questi compagni per criticare, prima, e abbandonare, poi, il *Partito Comunista Internazionalista*.

Veniamo al dunque. Nel loro documento ("*Punto e a capo*…") sostengono che la nostra organizzazione si sia ultimamente orientata verso posizioni *movimentiste, situazioniste e anarco-sindacaliste*. Il documento è datato tredici luglio 2009 ma l'ipotesi di una presunta *deriva politica* (in particolare sul rapporto partito/classe) venne mossa - in modo esplicito - da uno di questi compagni già nell'ottobre del 2007 durante una riunione del *Comitato Esecutivo (CE)* (2). La discussione in sede di *CE* si concluse con l'impegno da parte di questo stesso compagno a produrre un documento come punto di partenza per un percorso di formazione e confronto sull'argomento partito/classe. Questo compagno non produrrà mai il documento in questione. Andando di poco più indietro, riunione del *CE* aprile 2007, sempre lo stesso compagno si impegnava a stendere, in collaborazione con tutta la sezione di Catanzaro, un documento che servisse come riferimento per iniziare un percorso chiarificazione all'interno del partito sul tema coscienza-intervento. Anche questo documento non verrà mai prodotto. Aprile 2008, si tiene l'*AGM*, perché questi compagni non hanno posto in quella sede la questione della *deriva politica*? Ed ancora: dicembre 2008, in una lettera al *CE*, la sezione di Catanzaro proponevano la convocazione dell'*AGM* con all'ordine del giorno l'approvazione di un documento che esprimesse in modo chiaro la nostra concezione del rapporto/partito classe e intervento. Per la terza volta sempre lo stesso compagno di Catanzaro si impegnava a stendere questo documento, da inviare al *CE* e a tutti i militanti, in vista dell'*AGM*. Questo documento non verrà mai inviato, anche perché questi compagni decideranno, incredibilmente, di non presentarsi alla *AGM* (da loro stessi precedentemente richiesta). Il nove e il dieci maggio si terrà comunque la prevista *Assemblea Generale dei Militanti* (3). La prima giornata sarà dedicata interamente alle questioni sollevate dai compagni di Catanzaro i quali però, come detto, avevano già deciso di non partecipare a tale assemblea.

Hanno ipotizzato la presenza di una *deriva politica*, hanno avuta più volte l'occasione per affrontare seriamente la questione. Non si può avanzare una conclusione così pesante e poi venir così incredibilmente meno, fino ad arrivare a rifiutarsi di partecipare all'*Assemblea Generale dei Militanti* (che ha valore di congresso).

Cavolo, si ipotizza la *deriva* e non si pone la questione al congresso, ma stiamo scherzando?! Si pretende di affrontare la questione attraverso la posta elettronica! Si accusano gli altri compagni di aver risposto in modo sintetico e superficiale alle critiche avanzate via e-mail. Cavolo, stiamo parlando della presunta *deriva politica* del *Partito Comunista Internazionalista*, un argomento così pesante e delicato non poteva non essere discusso al congresso (ossia all'*AGM*). Questi compagni hanno avuto invece un comportamento semplicemente distruttivo che fa a cazzotti con il principio del centralismo democratico. Un comportamento che li colloca lontano anni luce dalla tradizione politica propria della sinistra comunista, prima, e del *Partito Comunista Internazionalista* poi.

Questo è uno dei due aspetti fondamentale che volevamo mettere in evidenza. L'altro è l'infondatezza della loro accusa di *deriva* movimentista (4). Nonostante l'assenza di questi compagni, l'*AGM* affrontò le questioni politiche che essi ponevano. Si decise inoltre di produrre un documento, a semplice circolazione interna, che raccogliesse i contenuti dell'assemblea. Abbiamo deciso di rendere pubblico questo resoconto ("***A proposito degli ultimi, dolorosi, avvenimenti***", disponibile sul sito web alla voce "*articoli*"), proprio per fare chiarezza - nei confronti di lettori e simpatizzanti - sulle questioni politiche sollevate da questi nostri ex militanti. Come si potrà ben notare, l'accusa di deriva è a dir poco infondata e c'era senza ombra di dubbio lo spazio per chiarire la questione all'*AGM*, se solo ci fosse stata la volontà da parte di questi compagni di farlo (almeno provarci!).

Questi compagni hanno dato vita adesso ad una associazione, intitolandolo purtroppo ad Onorato Damen. La nascita è stata annunciata attraverso un "Comunicato" nel quale si legge: "*Tale istituto ha come finalità lo studio, la ricerca e la divulgazione dei principi del socialismo scientifico […] contro lo stalinismo e ogni forma di opportunismo consolidatasi nel tempo, propria della Sinistra comunista internazionale*". Un opportunismo che questi compagni condannano a parole ma che invece sembra aspirino a praticare nei fatti. Il "Comunicato" infatti è stato inviato, tra l'altro, a tutti gli *epigoni del bordighismo, CCI e fuoriusciti, ex Lotta Comunista ecc.*, ossia a tutta un'area politica che questi compagni hanno da sempre, anche giustamente, fortemente criticato. Ed hanno inviato questo comunicato anche al nostro indirizzo centrale; anche a noi che saremmo, a loro modo di vedere, movimentisti, situazionisti ecc. Dal comunicato si legge: "*Questo percorso di ricerca, di elaborazione e divulgazione, connotandosi l'istituto essenzialmente come punto di discussione, sarà aperto al contributo di tutti quelli che avvertono le stesse necessità, che mostrano una certa sensibilità verso queste tematiche e verso la prospettiva storica che dovrebbe costituire l'approdo finale della lotta di liberazione , di affrancazione del proletariato tutto.*"

Aperto al contributo di tutti quelli che avvertono le stesse necessità (quali?), che mostrano una certa sensibilità (quale?) verso queste tematiche. La cosa - almeno per adesso - sembra a dir poco vaga e quindi opportunista. Quale sarebbe infatti la piattaforma politica di questa associazione?

Come loro stessi dicono, l'istituto si

configura essenzialmente come punto di discussione, e al leggere il loro comunicato sembra che questa associazione assumerà le sembianze di un centro studi ed editoriale. Un tipo di associazione che poco interessa a noi rivoluzionari. Non ci interessano centri che si connotano essenzialmente come punto di discussione, certi da sempre che un organizzazione comunista si arricchisce attraverso l'intervento nella classe e nelle proprie lotte.
"*Ecco un punto fermo della strategia proletaria: la necessità del partito di classe come strumento di lotta rivoluzionaria.*" (O. Damen, Battaglia Comunista 1950)
Continueremo nel nostro lavoro, di formazione e radicamento di quadri comunisti, per la crescita organizzativa politica del proletariato. Considereremo sempre, aldilà delle forze, l'intervento nella classe proletaria - e nelle lotte che questa esprime - centrale nel nostro lavoro politico. Non a caso vogliamo terminare questo articolo puntando proprio l'attenzione su tale aspetto e non a caso vogliamo farlo adoperando le parole di Onorato Damen:
"*Attestare le forze, pur se modeste, della istanza rivoluzionaria sulle trincee, in parte distrutte, sbrecciate, malsicure, della lotta operaia; attestarle ad una militanza politica attiva e non esclusivamente ad una macchina da scrivere e ad una saggistica che per essere personale è sempre discutibilissima negli intendi come nei risultati.*" (O. Damen, Battaglia Comunista n.11, 1958)

-- NZ

(1) *Assembra Generale dei Militanti*. Sono chiamati a parteciparvi tutti i militanti del partito, svolge il ruolo di *Comitato centrale, Congresso e Assemblea dei militanti*, elegge l'organo centrale dell'organizzazione (il *Comitato Esecutivo, CE*).
(2) Il compagno in questione, dell'ex sezione di Catanzaro, faceva parte del *Comitato Esecutivo* del partito. Di fatto è stato il compagno che ha avuto un ruolo certamente di primo piano in tutta questa assurda vicenda.
(3) L'*AGM* eleggerà anche il nuovo *CE*, così come succede ogni due anni.
(4) Facendo riferimento a materiale recente, basterebbe leggersi - in particolare - l'articolo "L*a protesta G20 Meltdown*" BC Maggio 2009 o l'opuscolo "*La spontaneità giovanile e il Partito rivoluzionario*" per rendersi conto quanto lontani siamo dal movimentismo.

108 pagine, 10 euro
Acquistabile dal sito web o con versamento su CCP (vedi pag.8)

Esiste o no la caduta tendenziale del saggio medio di profitto?

Anche *Pagine Marxiste* (Maggio 2009) commette l'errore di molti "comunisti" o "leninisti" che, sottovalutando o ignorando sviluppi e controtendenze della caduta del saggio di profitto, non vedono altro nelle crisi periodiche del capitalismo che gli effetti di un modo di produzione il quale, si dice, procede alla cieca sbandando in continuazione tra eccessi di produzione e crisi congiunturali di assestamento. Quindi, nessuna tendenza assoluta e irreversibile verso la "crisi finale". Conclusione che, per la verità, nessuno di noi si è mai sognato di sostenere, magari sperando in un capitalismo che crollerà da solo, al seguito di una "concezione oggettivista" - scrive *PM* - che non terrebbe conto dell'intervento soggettivo dei comunisti. Ripetiamo: se c'è qualcuno che ha sempre respinto, là dove tendeva a manifestarsi, una prospettiva meccanicamente deterministica in assoluto (crisi senza ritorno, inevitabile fine del capitalismo, ecc.), questi è il nostro partito. Contro l'illusione, appunto, che il capitalismo ci consegni un giorno il potere su un piatto d'argento.
PM trascura ogni accenno a quello che fu l'inizio vero (anni Settanta) della crisi nella quale - con alterne fasi - si sta dibattendo il capitalismo. Nel seguito, nulla di nuovo rispetto a quanto sostengono i "leninisti" di *Lotta comunista*, che dal 1970 ad oggi hanno sempre respinto "scientificamente" una analisi condotta sulla base di una approfondita spiegazione-verifica della legge da Marx ritenuta la più importante nella esistenza del capitalismo, e causa delle sue crisi da un ciclo di accumulazione ad un altro.

Si trattava - per Lotta comunista - della semplice manifestazione di una "ristrutturazione" del capitalismo. Oggi *PM* si avvale degli alti profitti toccati nel 2006 per osservare, sì, una successiva flessione la quale, però, farebbe soltanto parte degli andamenti ciclici del capitalismo.
Non saremmo in presenza delle conseguenze di alcuna presunta tendenza storica verso una caduta del saggio di profitto: staremmo solo uscendo da una precedente fase di alti profitti, al cui "eccesso" risalirebbero le attuali difficoltà del capitale….
Osserviamo come, su dati elaborati dal *Bureau of Economic Analysis* tra il 1929 e il 2008, si consideri un insieme di profitto, interesse e rendita ("surplus operativo netto" delle imprese) senza rimarcare il fatto della presenza, in quel totale statistico, di una rendita parassitaria e speculativa gonfiatasi di anno in anno a fronte di una diminuzione del profitto industriale. Nel suo recente libro ("*Finanza piglia tutto*", Il Mulino), R. Dore analizza le attività finanziarie degli ultimi decenni e mette in risalto l'alto livello di redditività conseguito. Ebbene, scorrendo la serie storica, risulta che mentre fino al 1950 la quota dei guadagni delle imprese finanziarie sul totale dei profitti era pari in media al 9,5%, di anno in anno si arriva a ben il 45% nel 2002 e poi ad una stabilizzazione su questa percentuale. Pure nel periodo dal 1929 al 1933 erano aumentati interessi e rendite mentre i profitti delle società crollavano; nel 1968 i "margini operativi lordi" scendono al di sotto dei dati del 1929, fino a raggiungere un minimo dei profitti nel 1980. Quindi seguono una serie di oscillazioni con qualche picco, nel 1997 e nel 2006, appunto, quando il calo dei salari si aggrava ridando spazio ai profitti.
L'analisi di *PM* rileva poi un aumento dei lavoratori dipendenti come parte della popolazione complessiva rispetto a 60 o 40 anni fa, e con una porzione più piccola del reddito. Quanto basterebbe per smentire l'ipotesi di uno "stato avanzato" della caduta del saggio di profitto, poiché - continua PM - non sarebbe affatto vero che sta avvenendo da decenni un forte aumento della base di capitale fisso e circolante in rapporto alla massa del lavoro vivo. Tant'è che i profitti sarebbero ancora alti, sia in assoluto che in rapporto al prodotto e al capitale. Un brutto colpo per la teoria marxista (ma si promette di esaminare in seguito questa "apparente smentita"…) poiché il rapporto fra la base del capitale fisso e la massa di lavoro vivo annuo risulterebbe - sempre per PM - quasi stabile nel 1929 e poco più nel 2007. Senza però fare alcuna distinzione tra lavoratori produttivi, di plusvalore, in diminuzione e lavoratori improduttivi in forte aumento... Addirittura vi sarebbe una crescita della forza-lavoro (aumento di forza produttiva del lavoro e per unità di forza-lavoro) la quale avrebbe persino diminuito il rapporto capitale fisso e prodotto. Insomma, il capitalismo prospera e semmai la crisi sarebbe stata avviata da un eccesso di consumi; forse da una "sovrapproduzione" in rapporto alla domanda solvibile. Niente più - leggiamo - di "*un fenomeno ciclico nella vita del capitale; normali 'stagioni' di ripresa, espansione, boom, crisi e ristagno, con fenomeni di ristrutturazione, ricomposizione del capitale e della produzione tra settori e aree*", e ricorrenti ogni decennio. Tutto semmai farebbe capo alla struttura squilibrata del capitalismo, anzi agli squilibri che si creano durante le ristrutturazioni, nei mutamenti strutturali ciclici.
Almeno due cose vanno brevemente precisate. 1) La sovrapproduzione, di capitale e di merci, è una forma fenomenica della crisi capitalistica. 2) La causa della sovraccumulazione di capitale - poiché di questo si tratta - è nella legge della caduta tendenziale del saggio di profitto. Caduta che fa capo allo sviluppo progressivo della produttività sociale del lavoro; sviluppo che porta ad una più alta composizione organica del capitale (meno capitale variabile rispetto a quello costante). Approfondire questa insanabile contraddizione che rode il sistema capitalistico, unicamente interessato alla massimizzazione del profitto, è il compito per chi - della critica dell'economia politica e seguendo l'analisi teorica di Marx - fa il presupposto per l'elaborazione di una strategia e di una tattica che possano garantire all'azione del proletario gli obbiettivi rivoluzionari del comunismo. Rimandiamo perciò i lettori ai materiali di studio e analisi critica da noi prodotti (vedi anche l'ultimo saggio su *Prometeo* n. 1, VII serie).

-- DC

Riflessioni sulla Innse

Continua dalla prima

sconfitte cocenti e totali come gli attuali questa si presenti come una vittoria.
Come hanno riconosciuto gli stessi lavoratori della Innse essi si sono *semplicemente* conquistati il "diritto" di farsi sfruttare e rischiare la vita per un nuovo padrone, di certo non un benefattore, dopo 15 mesi di picchettaggio continuo (con annessi carote e bastone istituzionali, ossia promesse & manganellate delle forze dell'ordine borghese). Sdrammatizzando un po' potremmo dire che si sono tolti di dosso della pessima *genta*-glia leghista per incontrare dei *camosci compagnoni* (1)...
Punto di forza ed elemento centrale della lotta è stata la grande ed unanime determinazione a resistere da parte degli operai che ha permesso di superare gli alti e bassi della lunga lotta; importante è stato il saper coinvolgere anche elementi esterni nei picchettaggi come gli studenti della statale, alcuni centri sociali, il comitato antirazzista milanese ecc.

cosa che ha permesso in certi frangenti di avere una massa critica tale da scoraggiare o rendere più difficoltosa l'opera padronale/poliziesca di smantellamento - a conferma della necessità di portare subito all'esterno le mobilitazioni. Fondamentale è stato altresì l'aver deciso linea e forme di lotta in modo spontaneo senza aspettare dannose interferenze (cioè: pompieraggi) od improbabili aiuti sindacali, costringendo quindi il sindacato - qui nelle vesti della Fiom - a rincorrere le mobilitazioni (dopo che in un primo momento era stato per lo meno tiepido verso di esse, come sempre d'altronde nella sua ultracentenaria storia) e schierare i suoi big (Cremachi, Rinaldini) in pieno agosto per cercare di non farsi sfuggire di mano la vicenda quando essa è salita alla ribalta dei media con il noto evento della gru occupata da cinque operai. Evento oltretutto mistificato dai media in senso suicida/pacifista del tipo "ora mi butto di sotto se non ci accontentate", mentre invece rappresentava il tentativo di non far portare via un macchinario (essere sgomberati a 10m d'altezza è più complicato che non davanti ad un cancello).
Modalità che sta trovando in queste settimane molti imitatori tra i lavoratori che sperimentano situazioni di licenziamenti, chiusure ecc e che testimonia l' ancora insufficiente istinto di classe che sarebbe necessario in tali frangenti; in Francia in contesti simili si prendono in ostaggio temporaneamente i manager delle imprese, si minaccia di far saltare gli impianti ecc. e si chiedono cospicui indennizzi quando non è più praticabile la difesa del posto di lavoro.
Tanto per dire: a giugno due muratori egiziani sempre nella ricca Lombardia sono saliti per alcune ore su un pilone in costruzione per reclamare gli stipendi arretrati; dopo l'intervento dei Cc insieme ai soldi dovuti è arrivato anche un arresto per immigrazione clandestina... e nessuna telecamera.
È mancata a nostro avviso qualsiasi analisi e critica sul ruolo ed il comportamento del sindacato - ripetiamo a scanso di equivoci: non certo durante le fasi di scontro ai picchettaggi o tanto meno per dividere i lavoratori della Fiom dagli altri, ma dopo "a bocce ferme" compito dei lavoratori rivoluzionari è o sarebbe quello di mostrare agli altri chi sono i nemici e chi, soprattutto, i falsi amici (e perché). I primi sono facilmente identificabili a differenza dei secondi - anche l'on. Fiore di Forza Nuova si è detto solidale con gli operai in lotta contro il "capitalismo della speculazione finanziaria" mentre Bossi, ha espresso solidarietà agli operai "padani"... purché non si torni a parlare di lotta di classe.

In 15 mesi il sindacato non ha promosso un solo sciopero neppure simbolico e neppure circoscritto a sostegno dei lavoratori Innse in lotta. Né sono stati mobilitati la rete degli rsu di base. Neppure si sono collegati tra loro gli rsu delle tante fabbriche in crisi sullo stesso territorio a causa della solita anti-operaia prassi delle vertenze separate (ognuno per sé, sconfitta sicura per tutti). Quelli venuti lo hanno fatto spontaneamente (nella sola via Rubattino a Lambrate dove ha sede la Innse si sono persi nel silenzio 300 posti di lavoro in pochi mesi). Fatti che avrebbero potuto e dovuto trovare una spiegazione di classe, invece mancata.
È assai fuorviante dal nostro punto di vista certa ideologia "lavorista" magari tipica dell'ambiente operaio specializzato (e un classico del defunto Pci dei decenni passati) mischiata con la riscoperta "dell'autogestione operaia" che poco o nulla hanno a che fare col comunismo; è scontato per noi che occupazioni ed autogestioni sono potenti *mezzi temporanei* di lotta tramite i quali i lavoratori possono scoprire la forza dell'azione collettiva di classe. Mezzi e non fini, appunto, e temporanei perché o evolvono alquanto rapidamente verso la distruzione dei rapporti capitalistici di produzione (processo rivoluzionario, presenza di un partito con certe caratteristiche ecc. - situazione non di oggi purtroppo) oppure vengono addomesticati ed inscritti all'interno delle regole del mercato capitalistico come oltretutto l' esperienza argentina ha mostrato anche di recente.
Anche il richiamo formalmente corretto alla costruzione del Partito di Classe, chiamato significativamente Partito Operaio, è figlio della concezione sopra esposta; il Partito genuinamente inteso in senso marxista è un organismo che riunifica la classe, dispersa e frammentata nelle mille etichette che il Capitale per il suo proprio funzionamento cuce addosso agli uomini (operai, impiegati, disoccupati, pensionati, studenti ecc.)
Finché permane il lavoro salariato, il carattere di merce dei beni prodotti e tutte le altre catene del capitalismo è indifferente se in fabbrica c'è un singolo padrone con le mani sporche di grasso, uno assente perché intento a speculare in borsa oppure una cooperativa di soci che si auto-sfruttano più che mai (nel migliore dei casi). In tutti i casi i lavoratori non hanno da difendere un solo bullone ed un solo centimetro della "non loro" fabbrica. Il comunismo è la scomparsa del lavoro salariato e quindi delle figure del padrone e dell'operaio - la fabbrica in particolare ed il lavoro salariato in generale sono la prigione degli esseri umani nell'attuale società. I comunisti rivoluzionari si organizzano in partito per mostrare la necessità della rottura rivoluzionaria dei rapporti sociali, non la loro impossibile modifica graduale dall'interno.

-- DS

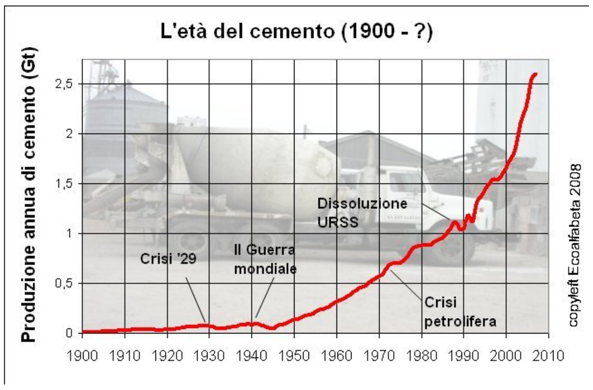
(1) Genta è l'industriale torinese sponsorizzato dall'ex ministro leghista R. Castelli che nel 2006 ha rilevato la Innse in crisi a prezzo stracciato - 700 mila euro, contro i 4 milioni chiesti per la sua cessione - grazie ad un decreto del governo Prodi sulle aziende in crisi. Per questo definito giustamente dagli operai "rottamaio" e "speculatore".
Camozzi è l'industriale bresciano che ha rilevato la Innse; padrone "all'antica" di quelli che arrivano in fabbrica prima degli operai e vanno via dopo, pertanto "buono" nella propaganda riformista. A maggior ragione per il suo passato di operaio che *si è fatto da sé* e di ex sindacalista Fiom in una provincia ad alto tasso di sindacalizzazione. È fin troppo facile immaginare quali canali, contatti ed accordi si siano concretizzati nelle stanze dei bottoni...

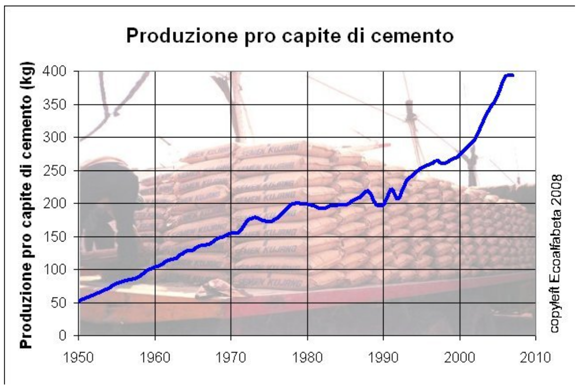
L'intero Lazio e l'Abruzzo sotto una colata di cemento

Il territorio agricolo sta diminuendo, e sta diminuendo con una velocità preoccupante. Negli ultimi quindici anni in Italia è andata persa, in gran parte trasformata in lingue d'asfalto e mostri di cemento, una superficie agricola pari a quella delle intere regioni di Lazio e Abruzzo!
A denunciare quel che è assieme uno scempio ai danni dell'ambiente ed un crimine contro la comunità umana che vi vive, sono state sviluppate almeno un paio di inchieste interessanti (anche se prevedibilmente prive di ogni riferimento classista): in particolare "Una cascata di cemento", pubblicata sull'Espresso a fine luglio, e "Il bene comune", una puntata di Report andata in onda a fine maggio. [1] [2]
La situazione che ne emerge è critica, ma ancora più allarmante è ciò che ci viene prospettato per il prossimo futuro. Il "piano casa" approntato dal governo è un provvedimento peggiore di ogni condono, perché non riguarda (formalmente) il passato, ma lascia via libera alle speculazioni future. Permessi e controlli diventano inutili; basta la parola del progettista. A questo si aggiunge lo sviluppo delle cosiddette grandi opere, con l'annesso tentativo di abolizione di tutti i vincoli ambientali e paesaggistici. Infatti è proprio attorno alle nuove infrastrutture (svincoli, tangenziali, superstrade) che si sviluppa l'urbanizzazione più caotica.
Senz'altro con Berlusconi al governo, c'era da aspettarsi un'accelerazione della cementificazione; dopo tutto stiamo parlando di uno che ha cominciato ad arricchirsi con l'attività di palazzinaro. Ma la politica del centro-sinistra non è di segno diverso. Difficile enumerare i disastri in Campania. A Roma poi, dove decenni di sviluppo incontrollato hanno reso la città quasi invivibile, si continua a costruire in maniera dis-

sennata. Il piano regolatore fortemente voluto da Veltroni prevede che vengano realizzati 70 milioni di metri cubi di cemento, ai quali bisognerà sommare tutti i vari accordi di programma, attraverso cui passano la maggior parte delle decisioni.
Le amministrazioni locali, con i budget in rosso per contenere il deficit pubblico e aggravati dalla crisi globale, approvano tutto anche solo per riuscire a pagare gli stipendi degli impiegati. Nella gran maggioranza dei casi, non c'è neanche un registro del consumo di suolo. Di fronte al cambio di destinazione di un terreno, la prospettiva che si apre al comune è di realizzare dell'edilizia residenziale (di cui una minima parte a volte viene destinata anche all'edilizia residenziale sociale, come specchietto per le allodole). Il costruttore si offre poi "generosamente" di realizzare un sistema di infrastrutture e cedere delle aree pubbliche. E l'amministrazione locale non dice mai di no, con la scusa di far lavorare operai e far realizzare nuove case (preda della speculazione), ma con lo sguardo ben fisso su brame politiche e interessi personali. Il grosso del bottino comunque va al costruttore. Le stime fornite da Report sono che le imposte e gli altri impegni negoziali col comune corrispondano al 10% circa del ricavato e le spese di costruzione al 35% circa. Il resto, più o meno la metà [2], va in tasca allo sciacallo-imprenditore, che fa cassa distruggendo ricchezze che dovrebbero appartenere alle generazioni future - un terreno fertile devastato dal cemento impiega centinaia di anni per ritornare alle condizioni d'origine.
Il risultato immediato? Una dispersione di attività economiche di vario tipo e abitazioni, in gran numero vuote, su tutto il territorio. [1] E questa dispersione corrisponde ad una ulteriore frammentazione della classe operaia, una individualizzazione completa delle nostre esistenze. "In un insediamento di questo tipo, dove sta lo spazio pubblico? Da nessuna parte, non esiste il marciapiede perché non serve. C'è un passaggio diretto tra l'ambiente privato dell'abitacolo dell'auto e l'ambiente privato dell'ingresso della casa." [2] Inoltre, abitazioni più disperse comportano anche maggiore produzione di CO_2 per gli spostamenti, il riscaldamento ecc.
Ma, anche se l'Italia rappresenta uno dei casi più gravi di distruzione del territorio, è falsa la rappresentazione secondo cui negli altri paesi le cose vadano molto meglio. Secondo i dati riportati dall'USGS, a partire dall'inizio del XX secolo in tutto il mondo sono state utilizzate qualcosa come 55 miliardi di tonnellate di cemento. L'andamento della produzione annua di cemento sulla superficie del pianeta è esponenziale. Dopo essere raddoppiata nel 1990 rispetto a vent'anni prima, ha subito una ulteriore crescita di oltre due volte e mezzo. Il cemento è cresciuto anche più in fretta della popolazione, passando da 50 kg prodotti a testa nel 1950 a quasi 400 nel 2007. [3]
Insomma, se da un lato la crisi economica apertasi negli anni Settanta ha fatto esplodere il debito pubblico, spingendo infine le amministrazioni locali a svendere terreni buoni per mettere qualche spicciolo in cassa (e far arricchire qualche amico), dall'altro l'impossibilità di realizzare adeguati profitti industriali ha spinto i capitali sempre più verso la speculazione, anche immobiliare, quando non verso la pura e semplice predazione. La continua produzione di immobili e l'aumento della quota di case vuote fanno il paio con il gran numero di famiglie in difficoltà ad arrivare a fine mese, incapaci di sostenere affitti o mutui che incidono anche per più del 50% sulle entrate. Quella dell'edilizia senza controllo è una delle tante contraddizioni del capitalismo. Si tratta dell'ennesima bolla che, in quanto tale, è destinata prima o poi ad esplodere. Ma lo farà lasciando sul terreno ruderi e macerie di cui faremo fatica a liberarci. Allora, anziché lasciare che il capitalismo si trascini ancora a lungo in questo suo stato di agonia e continui a devastare l'unico pianeta che abbiamo a disposizione, non è meglio staccargli la spina? Siamo noi proletari che lo teniamo in vita, e siamo noi che possiamo seppellirlo.
(Note sul sito)

-- Mic





Condizioni e lotte operaie nel mondo

Irlanda
Nel paese europeo che era portato come modello di sviluppo dell'economia liberista degli anni '90 la crisi sta provocando scontri di classe sempre più frequenti. Quest'estate l'Irlanda è stata percorsa da una serie di lotte che hanno riguardato diversi settori. I lavoratori della Peel Ports, che gestisce il traffico portuale in diverse città d'Europa, stanno protestando in molte città; la ditta ha preso da poco in gestione il porto di Dublino e lo sciopero è iniziato quando molti lavoratori, soprattutto quelli più combattivi e politicizzati, non sono stati riconfermati e hanno perso il posto di lavoro, anche i lavoratori riassunti hanno comunque avuto un contratto molto peggiorativo, con un salario ridotto del 18%. Alla protesta si sono aggiunti, con un picchetto davanti alla sede centrale, anche i dipendenti della Deutsche Bank, che detiene il 49,9% della Peel Ports. Anche i dipendenti dei DIY store sono scesi in piazza in diverse città, la catena di abbigliamento e accessori sta infatti chiudendo diversi punti vendita nella nazione, lasciando senza lavoro centinaia di dipendenti. Il problema è che finora ha chi è stato licenziato non è stata data nessuna indennità, né un servizio per ricollocarsi sul mercato del lavoro. Circa 300 centri di salute stanno progettando di iniziare uno sciopero ad oltranza se la Health and Safety Executive (HSE) proseguirà nel suo progetto di centralizzazione di tutti i servizi a Dublino. Questa nuova organizzazione fortemente centralizzata avrebbe gravissime ripercussioni sulle persone che devono usufruire dei servizi, con un forte allungamento dei tempi di attesa, confusione e gravi problematiche di accesso ai servizi. In campo sanitario, stanno riformando anche l'organizzazione del pronto intervento, con gravi peggioramenti per i lavoratori; una dei cambiamenti più critici è quello che non richiede più la presenza di un paramedico alla centrale delle ambulanze, che risponda al telefono, ora è previsto invece che il paramedico risponda al telefono da casa sua; questo comporta prima di tutto gravissimi ritardi negli interventi e inoltre il fatto che il personale sarebbe pagato soltanto nel momento in cui riceva una chiamata.

Cina
Nella provincia di Henan la durissima lotta dei lavoratori siderurgici della Linzhou Steel Corporation ha costretto il governo a sospenderne la privatizzazione. Più di 3000 operai hanno iniziato ad alzare al testa già a marzo, facendo cortei e giornate di sciopero; ai primi di agosto hanno iniziato a scioperare e a manifestare per molti giorni davanti ai cancelli della fabbrica, con violentissimi scontri a metà mese contro la polizia; infine hanno tenuto in ostaggio all'interno della fabbrica per vari giorni un funzionario statale. L'episodio è avvenuto giusto poche settimane dopo un'altra protesta, alla Tonghua Iron and Steel, i cui operai sono arrivati ad uccidere un dirigente dopo il passaggio dalla proprietà pubblica a un privato. Queste non sono che alcune dimostrazioni della crescente rabbia della classe operaia cinese, che continua ad innalzare lo scontro contro il regime, a causa della crescente crisi economica che rende le condizioni di vita di milioni di proletari insopportabili. Alla Linzhou Steel i lavoratori sono stati appoggiati da un gran numero di concittadini e hanno sospeso le proteste solo quando il governo ha dichiarato la sospensione della cessione della fabbrica ai privati. Gli operai si ritrovano anche con vari mesi di salari arretrati e i nuovi proprietari hanno proposto un contratto da 1090 yuan all'anno, molti di loro raccontano che dopo aver lavorato 20 anni nella stessa fabbrica, hanno ricevuto 20.000 yuan (circa $2900) l'ultimo anno e una lettera di licenziamento.
L'interruzione della privatizzazione della Linzhou Steel ha preoccupato parecchio il regime cinese del fermento sociale che sta aumentando in tutto il paese, la crisi sta fomentando tensioni sociali sempre più aspre e alcuni funzionari iniziano a temere che la situazione possa esplodere e iniziano a richiedere indennizzi e politiche sindacali per tenere buoni i lavoratori. Nell'ultimo anno, dopo anni di crescita, la Cina ha subito un radicale calo nell'occupazione e una forte crisi economica; solo da gennaio, gli investimenti all'estero sono diminuiti del 21%, ma il governo è soprattutto preoccupato della possibile esplosione di ribellione della classe operaia in tutto il paese.

-- TN

Maglia blu "One solution", 12 euro
Acquistabile dal sito web o con versamento su CCP (vedi pag. 8)

Crisi materiale e… concettuale

Gli intellettuali borghesi in cerca di "equilibri aristotelici"

Dalla crisi economica che travaglia il capitalismo alla crisi concettuale in cui versano i suoi ideologi, il passo è breve. Sono entrambe angosciose sia per i conservatori che per i riformisti del sistema; per quanti, mentre il proletariato riceve bastonate da destra e da sinistra, si interrogano sul futuro di un capitalismo arrancante fra i rottami dei suoi modelli di gestione economico-finanziaria e di pace sociale. Intanto la globalizzazione - perpetuando la divisione dell'umanità in ricchi e poveri, sfruttatori e sfruttati - ha peggiorato le condizioni dei secondi. I primi, poche migliaia di famiglie, godono di una ricchezza superiore alle entrate annuali del 50% dell'intera popolazione terrestre; un pugno di monopoli internazionali concentra un tale potere economico, rastrellando plusvalore in ogni angolo del mondo, da condannare alla morte per fame milioni di esseri umani ogni anno. Preso atto che il 20% dell'umanità consuma l'80% delle risorse del pianeta (depredate in maggior parte dai paesi più poveri), il "villaggio globale" si presenta scisso in due: lo sviluppo economico, convogliando la ricchezza nei palazzi dei super miliardari, costringe alla miseria e alla emarginazione metà umanità, inquinando terra, acqua e aria e mettendo in pericolo la stessa biosfera e quindi la vita sul pianeta. Il biossido di carbonio rischia di soffocare tutte le specie viventi e minaccia catastrofi ambientali da "fine della storia".

Il famoso J. Rifkin (*Reinventiamo il capitalismo*, tempo fa su *L'Espresso*) affidava la sua speranza alla capacità umana di creare un "equilibrio aristotelico", controbilanciando la sete di profitto dei consigli amministrativi delle multinazionali e gli interessi degli azionisti con la semplice rivendicazione di una quota di profitto a favore dei lavoratori…. Una variante del "*giusto profitto per un giusto salario*". Con una raccomandazione: sia sempre "*incoraggiato e stimolato lo spirito imprenditoriale del mercato, regolandone la propensione a correre senza freni*". Come? Ecco la ricetta: "*un forte movimento sindacalista e una società civile multiforme e sana, partiti politici impegnati e vigili, capaci di tenere a freno gli abusi potenziali e lo sfruttamento di pratiche capitaliste, garantendo un'equa redistribuzione dei benefici di mercato con adeguati programmi sociali e una rete assistenziale*". Sempre senza "*soffocare gli incentivi di mercato*"... Un dubbio: Rifkin ci fa o ci sta?

Conosciamo, dai tempi di Marx, quel "*socialismo conservatore e borghese che intende come cambiamento delle condizioni materiali dell'esistenza non l'abolizione dei rapporti borghesi di produzione, possibile solo per via rivoluzionaria, ma miglioramenti amministrativi svolgentisi sul terreno di quei rapporti di produzione, che dunque non cambiano nulla al rapporto fra capitale e lavoro salariato, ma che, nel migliore dei casi, diminuiscono le spese che la borghesia deve sostenere per il suo dominio e semplificano il suo bilancio statale*" (*Manifesto del partito comunista*, 1848). Ma per Rifkin basterebbe "*considerare capitalismo e socialismo come 'mani visibili' complementari, che costantemente bilanciano l'interesse personale dell'individuo nel mercato con un senso collettivo di responsabilità nei confronti del benessere di ciascuno nella medesima società*". Insomma, una invocazione dello… Spirito Santo che dovrebbe illuminare l'interesse personale del singolo ed evitare un "*regime di terrore paternalistico ad opera di uno stato onnipotente*". Ci sarebbe anche la coda di… Belzebù, ovvero di quel *comunismo* che assoggetterebbe tutti "*alle imposizioni di un apparato burocratico impersonale gestito dallo stato*". Qui Rifkin fa suo il gioco delle tre tavolette tragicamente messo in scena dallo stalinismo, spacciando il capitalismo di stato per il *comunismo reale* e confondendo la dittatura borghese con quella del proletariato. Eccoci quindi al capolinea frequentato da quanti, oggi, si sono liberati di quella "*identità didascalicamente comunista*" magari fino a ieri ostentata, per indossare quella di una "*sinistra larga, unitaria e plurale*". Inseguendo il fantasma della "*costruzione di un nuovo ciclo riformatore*" capace di coniugare le tante contraddizioni che costituiscono l'inganno della politica sul quale si regge il dominio del capitale. In questo caso, l'inganno è sottile e coltiva le illusioni della "*radicalità e gradualità, processualità e trasformazione, democrazia e cambiamento*"… Ricordiamo un Bertinotti che nei salotti borghesi raccontava che il passo storico – qualora si trovasse una gamba in grado di compierlo – non poteva comunque essere diverso, in lunghezza, "*di quello che fece cadere il feudalesimo*": solo passaggi graduali, quindi, da stemperare nel bagno di coltura della democrazia parlamentare, guardando ad una convivenza tra "il mondo del lavoro e il capitale, per il bene comune". Una gestione in alternanza fra destra e sinistra, fra neoconservatori e riformisti, convincendo la pubblica opinione che lo stesso proletariato sia scomparso come classe sociale. Ma anche se le grandi concentrazioni industriali si sono ridotte, al pari delle loro maestranze, e se le masse operaie appaiono oggi più frammentate e isolate, rimane pur viva in noi la certezza che il capitale unifica contro di sé il lavoro. È compito dei comunisti far sì che il tutto non *conviva*, e che la eliminazione del capitale e della proprietà privata non diventi una *filastrocca mediatica* come ormai tutta la cosiddetta sinistra borghese l'ha definita e liquidata.

– DC

Sedi e recapiti

Milano - Ist. Prometeo - Sez. O. Damen - Via Calvairate 1 - martedì ore 21:15
Bologna - c/o Circolo Iqbal Masih - Via della Barca 24/b - giovedì ore 21:15
Roma - Circolo Iskra - Lido di Ostia
Genova - Presso centro doc. Marco Guatelli - via Bologna 28/R
Napoli - Sez. Mauro Stefanini - Via P. Scura 48
Parma - Sez. G. Torricelli - Via Testi, 4 - giovedì ore 21:15
Email - batcom@ibrp.org

Bureau internazionale

Il PCInt (Battaglia Comunista) costituisce la sezione italiana del BIPR (Bureau Internazionale per il partito rivoluzionario). Altre sezioni sono in:
Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX;
Canada (GIO): R.S. C.P. 173, Succ.C, Montreal, Quebec, Canada H2L 4K1
Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173, USA
Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin, Germany
Francia (Bilan&Perspectives): BP 45, 13266, Marseille, Cedex 08, France
Per contatti e informazioni visita il sito: http://www.ibrp.org/it/about-us.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Abbonati al giornale!

Se sei già abbonato, ricordati di rinnovare l'abbonamento alla scadenza. *Grazie per il sostegno!*

L'abbonamento annuale da sostenitore (a Battaglia Comunista e Prometeo) costa 30 euro.
L'abbonamento semplice a Battaglia Comunista 10 euro.

Conto corrente postale n. **49049794** intestato a Istituto Prometeo - CP 1753 - 20101 Milano

Oppure sul sito: http://www.ibrp.org/it/store

Battaglia comunista - Fondato nel 1945 - Direzione politica: Comitato esecutivo - Direttore responsabile: Fabio Damen
Edito da "Istituto Prometeo" - Via Calvairate 1- 20137 - MI - Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960
Redazione e recapito: casella postale 1753 20101 MI - Fax: 02-700416373
Stampa: Tipografia Lussografica, v. Zacconi, 28/a, PR - Chiuso in tipografia: 01/09/2009